

Il lenzuolo sapienziale

«Una notte non avevo più carta. La mia maestra Angiolina Martini mi aveva spiegato che i 'Truschi' avevano avvolto un morto in un pezzo di stoffa scritto. Ho pensato che, se l'hanno fatto loro, lo posso fare anch'io. Le lenzuola non le posso più consumare col marito e allora ho pensato di adoperarle per scrivere».

E un giorno di novembre 1986 Clelia Marchi col suo lenzuolo sotto il braccio arriva a Pieve S. Stefano (AR), dove, dal 1984 esiste l'Archivio Diaristico Nazionale, che raccoglie in sede pubblica, e quindi protetta, diari, memorie, epistolari di consistente spessore umano, che di solito vengono lasciati morire di morte naturale fra tarme e topi in fondo a qualche cassetto.

Ma chi è Clelia Marchi? È una signora, nata nel 1912 a Poggio Rusco (MN), dove tuttora vive. Dal marito Anteo Bennatti, col quale andò a convivere appena sedicenne (si sposeranno tre anni dopo), ebbe otto figli, di cui solo quattro sopravvissero alla mortalità infantile. Dopo una lunga tribolata esistenza da braccianti, Anteo e Clelia possono finalmente comprarsi una casa. Ma il «destino crudele» non permette che se la possano godere serenamente. Anteo «andò in strada a spasso, arrivò una macchina a più non posso: à mio marito le andò addosso, non l'hanno solo sfreggiato, l'hanno ammazzato» (133).

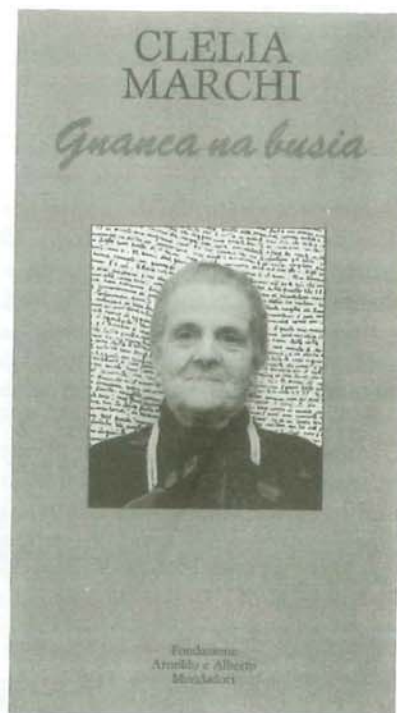
Da allora Clelia si mise a scrivere, per eludere l'insonnia, ma soprattutto per dare sfogo a un impellente bisogno di esprimersi. Nel 1986 col suo lenzuolo vinse il Premio Speciale dell'Archivio di Pieve. Nel 1989 Luca Formenton della Mondadori si reca a Poggio Rusco, luogo natale del nonno Arnoldo. Venuto a conoscenza dell'ormai «famoso» lenzuolo, capisce di trovarsi di fronte a una eccezionale prova d'amore per il libro e

*Il romanzo
di una vita
scritta
su
un lenzuolo*

per il racconto, meritevole di essere portata all'attenzione del grande pubblico. Nel 1991 la Fondazione Mondadori trasferisce il lenzuolo «graffito» in una edizione fuori commercio, e nel 1992 in un'edizione per le librerie.

Un vestito inconsueto

Il titolo «Gnanca nà busia» suggerisce la chiave per una giusta lettura di tutta la narrazione, una lettura davvero ghiotta per chi ama le cose nella loro to-



tale nudità, il farsi e l'intessersi degli eventi nella loro inestricabile continuità. Come la vita è un «continuum», un tessuto tutto di un pezzo, così il lungo racconto della Marchi. Quasi un corso d'acqua con meandri, rapide, ingorghi, anche ritorni su se stesso, ma senza soluzioni di continuità. Sorprendente, fra tanti tipi di punteggiatura, la quasi assenza del punto.

Più che l'idea è la realtà del lenzuolo ad esprimere questo procedimento letterario a mots crochets che coincide col vissuto quotidiano. Che è poi la vicenda d'amore di Anteo e Clelia e dei loro figli, cresciuti in condizioni di estrema fatica e povertà. «Ci vorrebbe un lenzuolo ... largo, lungo come il mare: dire tutte le fatiche e i dispiaceri» (53-54).

La scrittura tanto fitta da cavare gli occhi è il motivo per cui nella trascrizione è stato seguito come criterio di stacco o di scansione il numero delle righe, che, come in uno spartito musicale, corrono da un capo all'altro del lenzuolo. Ogni numero una riga, ogni riga un paragrafo o una specie di strofa, anche se l'intento della Marchi era più semplice: non perdere di vista, andando a capo, la fine della riga precedente.

Con la morte del marito, il «tessuto» ha come una lacerazione. Quell'evento tragico rinvia al mistero che incombe



sulla vita, insondabile e ineluttabile. «La morte del marito - scrive Saverio Tutini nella prefazione - è rievocata tre volte, da diverse angolazioni, come momento della disgrazia e insieme motivazione del poema (?). Così la prima parte ha un suo andamento lineare e cronologico, la seconda un moto circolare, sinuoso e come ripiegato su se stesso, quasi a preparare il lettore all'annuncio di una futura ricongiunzione con l'essere amato, il quale firma in calce al lenzuolo insieme con lei quel documento, che è l'attestato del vissuto comune».

In quella nobile contadina, sul cui volto anche le rughe prendono rilievo e luce dalla ferma dolcezza dello sguardo, è risorgata tutta un'odissea con la naturalezza e l'urgenza di una nascita.

Sebbene in un italiano sgrammaticato e sintatticamente elementare, ma espressivo e vigoroso, l'opera di quella donna forte, non di rado è percorsa dal respiro dell'autentica poesia, non tanto nella cadenza di alcune rime scontate, bensì nell'energia segreta del narrare, nella quasi assenza di aggettivi, quasi sempre aloni inutili o elementi di disturbo. Le parole sono come cellule di un organismo in crescita.

Da quel lenzuolo trasuda l'umore di

Cose vere quando è morto mio marito

Saprò abituarmi a non vederti più?
Saprò a rassegnarmi al mio dolore?
Saprò fingere di essere felice?
Saprò dire alla gente che è stato il destino...
Non ti cancellerò mai dal mio cuore;
come una bimba cancella con
la gomma la parola sbalciata;

.....
Ma quando il mio cuore sarà stanco:
smetterà di battere: mi addormenterò,
e mi svelierò lassù: solo all'ora...
Potrò essere vicino a chi un tempo...
Mi aveva tanto amata...
Che mai dimenticherò
Che avevamo tutte le nostre cose in comune...
Come è detto scriverò il mio pianto
sù a una pagina nera...
che mai nessuno leggerà o potrà leggere
Queste scritte sono il mio passa tempo
che poco sò dormire...

Clelia Marchi



no una notte al giorno

Il mio marito; Clelia. Non
si grama; ogni sera si sveglia sul
andare a quella sola di dormire
quella più piccola di una; ma ancora
ancora la colpa o compensare per i
andò una famiglia numerosa e per
mancanza, tutti i giorni sono uguali
luna nel fondo e con l'acqua gli altri
altri ogni giorno sono tutti; non così
si aggrava nella voce cantata; sempre
e non non si dorme ma non si a mio
parola o a dal; ma!! ma!! l'altro
il padre e nel tempo nome a casa ma
no, quando o'compito /ritorno ma è
farsi della persona, non si può
dun andata a legare la parola; non
donna, e andò quella sola del
non ancora. Ho detto un dispiacere, ma
si alla macchina; ma dorme e lo si
sa grama a girare al giorno. Nella
ma, tutti gli altri; ma non che non ...

tutta una società di contadini e di braccianti e, secondo alcuni esegeti, filtra qualche eco dell'epos di Virgilio, dell'estro rusticano del Folengo e, più vicino a noi, dell'elegismo crepuscolare di Olmi (la Marchi stessa ricorda «L'albero degli zoccoli»). Io invece avrei l'impressione di leggere a volte alcune pagine ruvide delle prime cronache cappuccine. Ma è più saggio e più giusto non coinvolgere in analisi e comparativismi impropri o sofisticati questo grezzo gioiello senz'ombra di ricerca stilistica, dove la povertà linguistica traduce la povertà vissuta. E quella almeno va rispettata.

La componente religiosa

Il bordo superiore del lenzuolo reca alle due estremità due piccole foto di Anteo con questi versi accanto ad ognuna: «ho scritto - il tuo nome - sulla neve il vento - là cancellato. - Ò scritto il tuo nome - sul mio cuore - e li si è fermato».

Al centro del medesimo bordo c'è un'immagine sacra, il volto di Cristo percorso da linee bianche, affiancato da questa frase, metà da una parte e metà dall'altra: «Almeno una volta al giorno - pensate a Me». Interessanti la collocazione, la richiesta e l'assoluta mancanza di enfasi. Sorprende che quel segno inequivocabile non sia stato rilevato da nessuno dei curatori del manoscritto. Nel seguito del testo, i richiami religiosi sono rari, specialmente nella prima parte. Il primo accenno ad un atteggiamento etico fortemente agganciato alla coscienza e alla legge di Dio - quindi anche religioso - riguarda l'eventualità di abortire: «non ò mai pensato di dovermene disfare: per mè era come uccidere» (38; cf. 113-117). E, rivolta al feto: «un giorno ti sentivo muovere... dentro di mè... respiravi dal mio respiro» (38-39).

L'elemento religioso è «compresente» nella vita e nella narrazione della Marchi. Vi si cala con naturalezza, senza forzature artificiali o fastidiose insistenze. È fatto di poca dottrina e di molta sapienza spicciola. Potrebbe apparire come qualcosa di ereditato passivamente. E tuttavia, pur senza il miracolismo che irrompe sconvolgendo il normale cammino degli eventi, l'esistenza di Dio è colta come «un qual cosa c'è che mi aiuta a stare sul sentiero» (181) e quindi a «reagire» alla sorte avversa accettando ogni giorno la parte che ci è toccata in sorte.



Tristi ricordi in dialetto (*)

*quant à vaghi à girar, cà pas per li cà:
ammeti a guardar cun impegn,
perchè am par da vedar i mè urdegn:
à vedi un caret qun tacà al mul;
la sapa, al ras, al rastel,
clera sempar qumì, at mè un fradel:
quant à vedi un fer dà sgar:
clera quel che am fava laurar,
clera lù... qun mè marì
che l'erba al taiava tuti i dì:
lù al taiava,
e mè par dadre à rastlava;
e sempar laurar:
se li rodi dal caret li sifules,
al mal che al ragnes,
al rastel che al cantes;
la sappa cla parles
chissà quanti robì cli dires,
al rasc lè ingrugnà;
parchè par tera lè sempar piantà:
à ricurdar tutti sti robì lè nà dellusion
(.....)
a ripetar à sti robì anvegn al magon.
(174-176)*

* La divisione in versetti è nostra.

«Non sò darmi ragione come ò fatto fare tutta quella tragedia di vita! Che è proprio vero che Iddio ti dà il caldo ò il freddo secondo là forza che ai» (75). «Se pensassimo... che il Signore ha impiegato otto (?) giorni per fare una settimana» (131-132). «Se non ci fosse Iddio che ti aiuta à superare ci sarebbe da creppare» (167). «Non c'è foglia, che si muova: se non c'è Iddio che non sapia» (182). È il solito: «Non cade foglia che Dio non voglia», ma espresso prosasticamente e con fatica, con una sottolineatura - forse solo per i dotti sottile -: Dio sa che la foglia si muove o si muoverà, ma non è detto che lo voglia. Lana caprina? Grandi teologi vi si sono invischiati, uscendone malconci.

Astraendo da questo arzigogolo, si tratta di una religiosità contadina, «ar-

caica», connaturata nel comportamento consueto, ma senz'ombra di superstizione. Una religiosità, se si vuole, acerba, a volte irrisolta, ma con una riappropriazione più drammatica del mistero, quasi alla Giobbe o alla Qoelet. «Il destino è stato troppo crudele con noi; perchè soffrire così: che ò fatto? Più che bene ò fatto» (103). Ma appena una riga sotto: «Tu rappresenti una formica nel mondo... una ragnatela appesa à un filo».

Quel lenzuolo resterà nell'Archivio di Pieve. Forse meriterebbe di riavvolgere, come sudario, Anteo e Clelia, al modo che facevano i «Truschi».

NB - Parole e punteggiatura, grammatica e sintassi, conformi all'originale.

- I numeri dopo le citazioni rimandano alla enumerazione delle righe sul lenzuolo.